

The Truman Show

Recensione che rielabora e fonde vari materiali, ripresi prevalentemente dal magazine settimanale del "Corriere della sera", e dal periodico domenicale del "Sole 24 ore", entrambi pubblicati nel periodo in cui il film è uscito nelle sale italiane.

The Truman Show, USA 1998;

durata: 1h e 40' circa,

regia di Peter Weir (*L'attimo fuggente*);

con Jim Carrey (*Ace Ventura*, *The mask*).

1/ La trama

Un uomo scopre che la sua vita è una telenovela, girata a sua insaputa da quando è nato – Truman vive in un mondo perfetto, tra linde casette in fila e cieli puliti. Si alza ogni mattina con un radioso sorriso e saluta festoso i suoi tranquilli vicini. Truman ha una vita molto ordinata: una villettina in periferia, una mogliettina semplice e carina, un impiego fisso ed un amico con cui tirar tardi bevendo birre (di marca). Soltanto un devastante dolore sta alle sue spalle: l'amatissimo papà è morto davanti ai suoi occhi, affogando durante una gita in barca. Da allora, il ragazzo, attraversato da oscuri sensi di colpa, ha paura dell'acqua e non sa superare il ponte che divide la sua isola meravigliosa dal resto del mondo.

Nella ripetitiva perfezione, qualche dettaglio non torna; piccoli indizi senza importanza (un riflettore che cade dal cielo, una fotografia con le proporzioni sbagliate, le manie della moglie-infermiera che fa sempre vedere le etichette degli acquisti da supermercato...) ci avvicinano al grande mistero. Truman comincia a capire la verità: sin dalla nascita, senza che lui lo sapesse, è stato scelto come protagonista e star di uno spettacolo che va in onda senza interruzioni su una popolarissima rete televisiva. Chiuso nel suo studio, il regista-despota, non

casualmente chiamato Christof (anche "Truman", "vero uomo", non è nome privo di significato), spia le sue azioni. Lo show è la stessa esistenza quotidiana dell'inconsapevole eroe; niente trucchi o effetti speciali: questa è la geniale trovata di Christof. Tutti gli altri, compresi i cari genitori, sono attori professionisti che recitano le loro battute.

2/ Le chiavi di lettura

La satira del potere pericoloso delle televisioni – Non si tratta del Grande Fratello di Orwell, ma della tv e della società di oggi, delle trasmissioni-verità che trasmettono in diretta i turbamenti e i dolori dei comuni spettatori, le passioni, i tradimenti, possibilmente con lacrime e sangue da versare (*C'eravamo tanto amati*, *Stranamore*, *Amici*, certe puntate del *Maurizio Costanzo Show*).

La critica della vita preordinata – Il problema però, pare suggerire il regista, non è la tv, di cui in realtà tutti noi, come attori o spettatori di questi programmi, siamo complici, ma la vita stessa, che rischia di soffocarsi in una ripetizione angusta e priva di ideali.

Non per niente lo scenario del film non è stato fabbricato in studio ma è preso da una piccola città gioiello, Seaside, in Florida. Questo villaggio per ricchi è stato fondato nel 1980 dall'imprenditore R. Davis e da sua moglie Daryl, che pensavano di costruire un piccolo paradiso (dopo aver visto il film, gli attuali abitanti si sono infuriati).

Che cosa farà Truman dopo aver scoperto la verità: sceglierà di restare o di abbandonare il suo piccolo paradiso, andando oltre la porta che si spalanca sul nero, sull'ignoto? Christof lo ammonisce: "Ma sei sicuro che là fuori troverai la felicità o un mondo migliore?"

Weir non regala una risposta precisa. Truman decide di uscire dalla finzione, nel nome dell'amore e della libertà. Uscendo correrà i suoi rischi: in fondo lo sa bene anche lui. Quel che conta però è fuggire, scegliere di entrare nella vita: una decisione importante, che solo Truman può prendere. E se anche dovesse trovare oltre la porta lo stesso mondo che si è

lasciato alle spalle, ciò non toglierà comunque importanza al suo gesto: quello di *decidere in prima persona* di andare a vedere cosa c'è.

Già nell'*Attimo fuggente* (1989), Weir invitava a diffidare delle storie di vita esemplari, che chiamano e tengono i singoli entro i propri confini angusti e rassicuranti. Dopo aver strappato le pagine introduttive di un manuale di letteratura, il professor Keating, conduce i suoi allievi davanti a certe foto appese alle pareti della scuola. Ognuna rappresenta un antico allievo, un uomo che in quell'edificio ha costruito la sua biografia su modelli preordinati, nella convinzione che niente esistesse al di là di "Sehaven". Ora, sono tutti morti. L'apertura, la disponibilità, l'infinità possibilità biografica cui hanno rinunciato, è loro preclusa per sempre.

La caverna platonica – A questa seconda chiave di lettura si connette pure un'altra interpretazione. Il film ricorda infatti anche il mito platonico della caverna: Truman è prigioniero delle apparenze e vive nella caverna che gli è stata approntata fin dalla nascita. L'uscita da essa – non priva di ansie e turbamenti – rappresenta l'entrata in rapporto con il mondo della realtà e della verità.